

Percorrere la tradizione in luoghi della Toscana

Sono stato qui invitato per raccontarvi una storia che riguarda il vissuto presente di un cospicuo gruppo di persone che vivono in una valle poco distante da Firenze, per intenderci dai trenta ai sessanta minuti d'auto, per usare una misurazione moderna legata al tempo. È la parte più bassa della valle del fiume Sieve, che come altri fiumi che vanno nel Tirreno comincia il suo corso scorrendo in direzione opposta al mare, a un certo punto piega, e si dirige a sud, fino a che non si unisce alle acque dell'Arno, quindici chilometri circa a Est di Firenze: "Arno non cresce se Sieve non mesce". È una zona collinare i cui poggi discendono dal crinale d'Appennino, confine con la Romagna, giù verso sud, al Valdarno. Dall'orizzonte delle faggete a mille metri, passando per le vecchie marronete e i boschi di quercia e carpino si arriva agli ulivi e alle vigne. È un territorio in cui anche i boschi sono sempre stati coltivati. L'organizzazione abitativa in singoli poderi sparsi sui poggi, tipica della mezzadria, ha caratterizzato la vita degli uomini, degli animali e delle piante. Fino a metà del secolo scorso funzionava nella maggior parte dei casi in questo modo: i padroni, proprietari di grandi estensioni terriere, poi c'erano i fattori con ruolo di controllo e gestione dei beni e tanti, tanti contadini. Ogni fattoria era costituita da più poderi sparsi a produzioni miste, olivo, frutta, vite, cereali, allevamento, attività che venivano integrate con caccia e raccolta. I due terzi dei raccolti agricoli spettavano al padrone, e solo con le ultime lotte sindacali fu possibile giungere alla metà, in più gli animali erano di diretta proprietà del padrone. La vita da mezzadri era segnata da una cultura di ricatto e soggiogamento,

perché il rischio di perdere il potere, e con questo ogni possibile forma di sostentamento, aveva come conseguenza un forte controllo dei padroni sulla vita morale e materiale dei contadini. La condizione dei mezzadri era comunque riconosciuta migliore rispetto a quella dei cosiddetti "pigionali", che si chiamavano così perché erano costretti a pagare una pigione, l'affitto. In genere abitavano in paese e avevano come possibilità di reddito quella di lavorare stagionalmente, come manovale o bracciante presso qualche fattoria e dipendeva dunque dalla richiesta del mercato del lavoro. La vita della gente sui poggi non va pensata come parte di una realtà statica o addirittura immobile. Sono poche le famiglie in condizione di mezzadria rimaste per più di un secolo nello stesso potere. Qualora fosse stato possibile la maggioranza si spostava alla ricerca di condizioni più adeguate alla propria struttura familiare o semplicemente verso poderi meglio esposti. Questi movimenti hanno richiamato continuamente gente e famiglie da altre parti, da altre valli. In più la cultura delle genti d'Appennino è fatta anche da mercati e fiere di crinale. Non sono montagne alte che dividono, sono state abitate fino alle cime. Per incontrarsi a veglia, a un ballo, a una festa, tanto per continuare a misurare le distanze in tempo, si facevano anche più di due ore di viaggio per andare e due per tornare, svalicando per esempio per andare in Casentino o al di qua e al di là del passo del Muraglione. Gli uomini delle aree più montane erano abituati a seguire le vie delle Maremme per lavorare stagionalmente, prima per la transumanza, poi come tagliatori o carbonai, sorte che li accomunava alle genti provenienti dalle altre valli

d'Appennino, dall'Emilia all'Abruzzo, in quella fucina di scambio di idee e povertà che è stata la Maremma. La vita dei mezzadri era permeata da momenti in cui praticare i linguaggi del canto, del racconto, del gesto nella danza. La pratica del canto era diffusa tra tutti nei diversi livelli di abilità riconosciute dalla comunità, la parola cantata era uno strumento consueto per aiutare a vivere, sia nelle dimensioni di intimità che nelle relazioni sociali. Molte storie cantate in ottava rima o sull'aria da cantastorie venivano imparate nelle piazze, alle fiere, ma poi venivano frequentate in casa e lì lasciavano e prendevano significati. Una cultura dove la variazione, se in equilibrio, è un valore. Le occasioni per stare insieme nelle veglie serali presso le singole case erano molto frequenti sia d'inverno sia al termine delle giornate di lavoro collettivo d'estate. La pratica del ballo in famiglia, in casa o nell'aia era una cosa comune sui poggi, tanto che fino agli anni Quaranta c'erano diversi suonatori di organetto, mandolino e violino che vivevano nei poderi. La metà del secolo scorso è stato un momento chiave della vita umana sui poggi della Val di Sieve perché in quel periodo si portò a quasi totale compimento il processo di spopolamento dai poderi, ma per tutto il Novecento in realtà ci sono stati spostamenti umani a ondate diverse verso una urbanizzazione da un lato rivolta a Firenze, dall'altro ai centri nei fondovalle. L'industria offriva delle condizioni di lavoro e di vita materiale che non aveva pari con la coltivazione della terra. I miglioramenti delle condizioni abitative che venivano richieste ai padroni dai contadini, per esempio acqua corrente e luce elettrica, vennero ottenute, nella maggior parte dei casi, solo dopo la Seconda Guerra mondiale quando ormai il sistema mezzadrile era già fortemente collassato.

Le famiglie di contadini ambivano ai fertili terreni sulla valle del fiume, che si liberavano dai mezzadri a loro volta richiamati dal lavoro nelle industrie della piana di Firenze e della valle dell'Arno, in un flusso di gente richiamata a valle dall'Appennino dove giungevano molisani e lucani. La concezione mezzadrile del podere si fondeva su un'economia agricola promiscua che si verificò comunque inadeguata da un punto di vista economico al mondo moderno. Nel modello dato dall'agricoltura industriale serve poca manodopera specializzata all'uso delle macchine. Con queste trasformazioni il paesaggio cambiò radicalmente perché presero piede le monoculture di vite e di olivo adatte ad essere lavorate con i nuovi macchinari.

Con le prime ondate di spopolamento dei po-

deri i contadini si portarono dietro pezzi del proprio cosmo culturale, avviando un processo di disgregamento della vita comunitaria connessa alla vita in campagna. Nei decenni del Dopoguerra la maggior parte dei figli dei mezzadri, le giovani generazioni di allora, intrapresero una vita nuova, fatta di altre cose. Nell'arco di due generazioni dunque cambiava totalmente il modo di stare insieme e la prospettiva da cui vedere le cose. Gli orizzonti quotidiani di chi vive sui poggi sono fatti di terra, intesa come sassi, fango, legna, fuoco, fiori e frutti, aspetti che hanno permeato l'esistenza dei contadini, così come ne sono logicamente permeate le loro risposte culturali: il canto, il ballo e il racconto. In conseguenza la cultura che aveva avuto il compito di dare riferimento per interpretare il mondo fino a quel momento sembrò perdere la sua funzione: cambiando il punto di vista sul mondo pareva che questa non servisse più a niente, e fu come interrata. Per molti non c'è stato tempo per metabolizzare questo lutto, questa perdita, con l'accelerazione della nuova vita anche la percezione di sé stessi nel tempo e in relazione agli altri cambia.

Dopo un periodo di abbandono le case sparse nella campagna si sono gradualmente ripopolate. Nella maggior parte dei casi di un'umanità diversa. Le vecchie case coloniche, quasi tutte ristrutturata, sono usate come seconde case per villeggiatura, per agriturismo, molte abitate da professionisti o da persone che vivono di pendolarismo verso Firenze e la Piana. Sono poche le famiglie dei discendenti dei mezzadri che hanno avuto la possibilità di acquistare casa su questi poggi, divenuti così in pochi decenni, luoghi elitari. La maggior parte degli anziani vive nei paesi mantenendo un filo più o meno spesso con la terra. Infatti gli operai agricoli nelle aziende vitivinicole sono perlopiù anziani ex contadini assunti come avventizi che lavorano assieme a giovani extracomunitari, di origine albanese o africana.

La cultura dei contadini della Val di Sieve oggi non si palesa con forza, si esprime quando serve, purtroppo di rado. Fiorisce tra le sistemazioni idrauliche degli orti, nelle fantasie architettoniche nei pollai fatte coi materiali di recupero, nelle modulazioni della voce per il canto, nei movimenti circolari del polso sul mantice dell'*organino*. Per esempio, fino a qualche anno fa, il canto aveva quasi completamente smesso di farsi sentire, ma ha continuato a essere ricordato da tante persone che hanno potuto e saputo conservare la memoria di questo strumento esistenziale che un giorno era quotidiano e condiviso da tutti. È accaduto che da circa un decennio si sono sviluppati sem-



pre più contesti in cui ripartire il linguaggio del canto tradizionale tra le generazioni. Per volontà di coloro che cantano, più anziani, e i più giovani, curiosi che vogliono ascoltare, conoscere e imparare. La funzione di trasmettere la conoscenza del linguaggio del canto, come poi anche è valso per altre forme, ha generato sempre più occasioni. Tra i più giovani ci sono persone provenienti anche da altre zone, come d'altronde è varia la provenienza degli abitanti di tutta la valle, ma il tema dell'identità e le complesse problematiche che derivano dal bisogno reale o deviato di essa percorrono tutta la penisola. La forma organizzativa scelta da questo gruppo di persone, di cui io faccio parte, è l'associazione culturale. La nostra si chiama "La leggera", è nata ufficialmente nel 2001 ma le esperienze fatte insieme sono iniziate nel 1998. Nello stesso anno prendeva corpo la prima indagine etnomusicologica condotta dal sottoscritto sul territorio di Pelago per conto del Centro di Documentazione del Comune, con l'obiettivo di fotografare lo stato della memoria della cultura di tradizione orale. All'inizio mi apparve un quadro desolante nella totale frammentazione dei repertori, un cosmo culturale imploso in schegge isolate. Man mano che procedeva la conoscenza tra ricercatore e "ricercato", approfondendosi i rapporti personali, venivo in contatto con una rete di persone che avevano vissuto il periodo in cui ancora esisteva una trasmissione orale dei "saperi". In questa fase è iniziato un processo di ricerca che si delineava più intensivo e di lungo periodo, teso alla frequentazione delle persone che nella propria infanzia avevano praticato il canto e la danza come dimensione familiare, all'interno del proprio podere, e nei contesti di relazione sociale delle comunità: feste, occasioni di ritrovo e di lavoro collettivo. La svolta fu quando cominciai a frequentare un gruppo di anziani a Doccia con Filippo Marranci, Daniele Franchi e le altre persone che poi fondarono l'associazione: attratti dalla curiosità reciproca e uniti dal fatto di vivere sullo stesso poggio ne nacquero rapporti affettivi d'amicizia. In un contesto di questo genere è chiaro il senso della trasmissione di conoscenze tra chi sa e chi non sa. Abbiamo avuto accesso a un livello più delicato e profondo di memoria collettiva, a un quadro culturale sommerso. Nella mia prima ricerca individuale mancavano i requisiti affinché questo avvenisse, cioè una relazione umana che desse la motivazione alla gente per mostrare a sé stessa e al ricercatore un qualcosa che gli è proprio ma che non è di uso quotidiano. La spinta a trasmettere la propria conoscenza e quindi la propria cultura è data dal fatto che questa venga ap-

presa. Si sceglie consapevolmente di trasmettere dei significati, visto che sono stati ricordati senza essere stati dati a nessuno per molto tempo. In questo senso l'atto del "ricordare" viene indissolubilmente legato al "trasmettere". Tutto questo negli anni si è sviluppato in una rete sempre più ampia di scambi e di relazioni. Alcuni strumenti dell'Associazione sono dati dalla ricerca etnomusicologica e antropologica con la costituzione di un Archivio Culture Orali e il Centro di documentazione e ricerca sulle culture orali locali da cui prendono vita le pubblicazioni in audio, cartacee e, speriamo presto, anche video. Abbiamo individuato nella forma dei percorsi laboratoriali la possibilità di creare contesti intergenerazionali di approfondimento e pratica dei linguaggi della nostra tradizione. Ricco è il calendario di appuntamenti durante l'anno nei quali ci incontriamo nella forma della veglia e della festa. Il cosmo culturale della gente di questa valle ha mille punti in comune con tutte le aree limitrofe, non possiede tra le sue forme specificità uniche, eclatanti permanenze storiche, ma è estremamente ricco ed elaborato. Le occasioni più vistose sono quelle che riguardano gli appuntamenti del teatro rituale di tradizione contadina, interrotte nella pratica dagli anni Cinquanta e riprese oggi; la befanata nella notte tra il 5 e il 6 gennaio e la rappresentazione della Zingana, forma teatrale in versi con forti elementi d'improvvisazione gestuale, imparentata con la Commedia dell'Arte, che veniva rappresentata in tutte le campagne della parte più bassa della Val di Sieve e nel Valdarno da varie compagnie di contadini, seguendo differenti testi adattati alla particolare situazione di ogni anno, centrati sugli elementi del "matrimonio contrastato". Dall'anno scorso la "Zingana" è stata rimessa in scena per alcune situazioni di festa, con il gruppo "Teatro fatto in casa", composto da una dozzina di persone dai ventotto agli ottantasei anni di età, sotto la guida di Ilaria Danti. Le occasioni di "veglie a ballo" e di feste in cui si danza sono molteplici, grazie anche all'energia data dai suonatori vecchi e nuovi. I Suonatori della leggera sono una formazione che suona insieme da otto anni i repertori "ad orecchio" della musica per il ballo nella Val di Sieve, ma ci sono diversi "nuovi suonatori" che stanno imparando nei "Laboratori di musica di tradizione orale per il ballo" sotto la conduzione mia e del suonatore più esperto, Guido Tirinnanzi, che ha da poco compiuto novant'anni. Come produzioni del Centro di documentazione e ricerca sono stati finora pubblicati 2 compact disc all'interno della collana "GEO-Sound of the Earth" Ed. NOTA, nel 2003 "A veglia



a Campiccozzoli, canti e sonate nelle valli della Sieve e del Sasso”, nel 2006 “Zighinetta, canti e sonate per il ballo imparati e interpretati a orecchio in Val di Sieve”. Sempre nel 2006 è stato pubblicato il libretto con cd audio “Al di qua del poggio, canti del territorio di Pelago”, Ed Comune di Pelago e nel 2007, sempre per le Edizioni Nota, “Fatto a mano”, un cd audio interpretato dai Suonatori della leggera. Abbiamo

tra i prossimi progetti la pubblicazione di “Patate novelle”, cd sull’esperienza dei laboratori intergenerazionali sulla narrazione e sulle novelle, e il dvd “Le feste a i’ Sasso, testimonianze orali di una comunità rurale che si riconosceva nel proprio “sasso”, documentario video in forma di racconto sui tre appuntamenti festivi più rilevanti del calendario contadino.

